

# Immagini di una apocalisse possibile. Dinamiche della paura nell'immaginario dell'invisibile

di Adolfo Fattori

## Abstract

Until a few months ago the relation human/environment was a privileged theme for fiction and non-fiction imaginary, and had as core risks related to incumbent ecological catastrophe and/or humanitarian disasters – both seen as late capitalism effects. Today, meanwhile we are writing, the diffusion of SARS CoV-2 pandemic and the “winds of war” blowing from East Europe are putting in the background these themes, that now lay behind sanitary emergency. These not are disappeared at all: even the epidemic spreads finally are an effect of globalization. We can try to look for narrations in recent past based on molds to which we can look to try ideas in order to make sense to this new emergency.

*Nyarlahotep: il caos strisciante. Io sono l'ultimo, e parlerò al vuoto in ascolto. Non ricordo quando la cosa ebbe inizio. Mesi or sono? Anni? So che a un periodo di sconvolgimenti politici e sociali s'andava aggiungendo la strana e cupa apprensione di un orrendo pericolo fisico; un pericolo diffuso che comprendeva tutto, un pericolo quale può essere immaginato solo nei più atroci incubi notturni. Ricordo che la gente si aggirava con facce pallide e preoccupate, sussurrando avvertimenti e profezie che nessuno osava poi consapevolmente ripetere o riconoscere di aver udito. Un mostruoso senso di colpa gravava sulle città della terra, e dagli abissi interstellari sembravano giungere fredde correnti che facevano rabbrivire chi si trovava in posti bui e solitari. (Lovecraft, 1973 [1920]).*

## Reindirizzamento

*Nessuna lista di cose da fare.  
Ogni giornata sufficiente a se stessa.  
Ogni ora. Non c'è un dopo. Il dopo è già qui.  
Tutte le cose piene di grazia e bellezza [...]  
Nascono dal cordoglio e dalle ceneri.  
(Cormac McCarthy, 2007)*

Mentre scrivo queste righe assistiamo a fenomeni ed eventi che seppure sempre immaginabili – e non solo dai profeti di scenari apocalittici – quando si verificano hanno la caratteristica di essere, nel loro abbattersi su di noi, largamente imprevisi, ancora al di là delle nostre previsioni. Nel nostro immaginario abitano l'orizzonte del possibile, ma non quello del probabile o dell'attuale.

Del resto, è successo anche per fenomeni del passato, in termini diversi, in cui la mano umana ha avuto un peso decisamente più diretto, e che nonostante questo, hanno avuto il tratto dell'imprevedibilità. Si pensi allo scoppio della Prima guerra mondiale, fino all'anno prima considerata da molti addirittura impossibile (Illies, 2013; Fattori, 2014), e alla grande pandemia di influenza "spagnola" che ne seguì. Oggi, alla guerra fra Russia e Ucraina, alle conseguenze paventate da alcuni – fino al rischio dello scoppio di una guerra nucleare – e al suo esplodere subito dopo – anzi, ancora durante – la pandemia di Covid-19 che a molti ha fatto ricordare proprio la "spagnola" del 1918-1920.

La guerra che torna in Europa, dopo quasi sessant'anni, fa venire in mente ciò che scriveva Jean Baudrillard: «In un momento imprecisato degli anni Ottanta del XX secolo, la storia ha fatto un'inversione di rotta... È la fine della linearità... il futuro non esiste più» (Baudrillard, 1993). Sembra quasi di ritornare all'immaginario esotico e avventuroso del XIX secolo, quello di Jules Verne e di Emilio Salgari, con una spruzzata di atmosfera quasi da operetta, in luoghi percepiti come i confini del mondo conosciuto – l'Occidente europeo – fra paesi dai nomi impronunciabili e una collocazione geografica ancor più improbabile, buona per i romanzi gotici e dell'orrore... A noi, credo, tocca ragionare sui rapporti fra l'immaginario e il fenomeno che abbiamo davanti: come viene percepito, rielaborato, *raccontato* a se stessi e agli altri, e se possiamo intercettare in profondità indizi sulla direzione che prenderà la nostra ricerca di senso nel nuovo scenario esplorando le narrazioni, l'immaginario di quei momenti del nostro passato, più o meno recente, emersi nella seconda metà del XX secolo, in cui il rischio di una catastrofe epocale e potenzialmente planetaria si è affacciato alla nostra immaginazione e ne è stato di innesco e nutrimento, indifferentemente in scenari *fiction*, o *non-fiction*, spesso intrecciati e ibridati fra loro, che hanno variamente alimentato angosce, terrori, incubi – e che sono attribuibili a alcuni grandi ambiti: l'*annichilazione atomica*, il *contagio planetario*, la *sovrapopolazione*.

In subordine, nei termini del ragionamento che sto costruendo, un quarto ambito, quello dell'invasione aliena, variamente intrecciato con gli altri tre. Non si tratta quindi di confrontare l'*oggi* visto dal presente con il *domani* immaginato nei decenni passati quanto mettere a fuoco due costrutti sociali: l'immaginario della catastrofe della seconda metà del XX secolo con gli immaginari contemporanei del rapporto fra società umana e eventi catastrofici. Il luogo privilegiato di questo confronto è la narrativa di fantascienza – e le sue derive variamente pseudo-scientifiche.

## Una Apocalisse a orologeria

*Ci sembra più facile oggi immaginare la distruzione della Terra e della natura che il crollo del tardo capitalismo.*

Fredric Jameson, 1994

A metà del Novecento, riflettendo sui film di fantascienza del filone catastrofista, l'intellettuale americana Susan Sontag scriveva di come

I film di fantascienza non riguardano la scienza. Riguardano il disastro, che è uno dei più antichi soggetti per l'arte (...) Così, il film di fantascienza riguarda l'estetica della distruzione con la bellezza peculiare che può essere trovata nel provocare devastazione, nel creare disastri (...)

... non è sufficiente notare che le allegorie della fantascienza sono uno dei nuovi miti – cioè, uno dei modi di venire a patti e di negare – l'eterna ansia umana nei confronti della morte... c'è una torsione storicamente individuabile che intensifica l'ansia. Intendo, il trauma sofferto da tutti a metà del XX secolo quando divenne chiaro che da allora alla fine della storia umana, ognuno avrebbe passato la sua vita sotto la minaccia non solo della morte individuale, che è certa, ma di qualcosa quasi insopportabile psicologicamente – l'incenerimento e l'estinzione collettivi che potrebbe arrivare in ogni momento, virtualmente senza avviso (Sontag, 1961).

Sontag scriveva di *science fiction* “apocalittica” nel 1961, in piena Guerra fredda, quando la paura dominante nel mondo era quella dell'annichilazione atomica, di fronte alla quale l'umanità si sentiva inerme, indifesa. Naturalmente l'immaginario apocalittico evadeva poi dalla fantascienza per tornare alle sue fonti profonde: paure e angosce informi, caotiche, connesse al timore della distruzione delle strutture della vita quotidiana, per entrare da un lato nel reale, alimentando il commercio di rifugi antiatomici e la propaganda statale americana (spesso eccessivamente rassicurante) sui comportamenti da tenere (cfr. Signori, 2008; Signori, 2009), da un altro nell'immaginazione escatologica, con le varie teorie e allucinazioni relative agli UFO e ai pericoli di invasioni aliene (cfr. Jung, 1960; Fattori, 2018a), dall'altro ancora dai moniti degli studiosi redattori dell'*American Bulletin of the Atomic Scientists* della Chicago University che dal 1947 segnalano attraverso la posizione delle lancette su un orologio metaforico – il *Doomsday Clock* – il nostro avvicinarci alla mezzanotte dell'umanità, alla distruzione del mondo, che sembra – almeno nelle narrazioni giornalistiche più disinvolute – tornare imprevedibilmente d'attualità.

A queste possiamo aggiungere le visioni distopiche ispirate al rischio di un aumento esponenziale della popolazione mondiale, in contemporanea con un accentramento accelerato del potere sotto il controllo di un nucleo sempre più ridotto di potenti – anzi, di enti finanziario/industriali progressivamente svincolati dal controllo umano diretto – connesso all'aumento della povertà diffusa, del disordine sociale, della distruzione dell'ambiente, come in *Largo! Largo!* Di

Harry Harrison (1972), da cui l'anno dopo fu tratto il film *2022 I sopravvissuti* (Fleischer, 1973), e, in tempi più recenti, nel saggio di Jacques Attali *Breve storia del futuro* (2007).

Mettendo da parte le previsioni, narrative o parasociologiche, connesse alla sovrappopolazione, prende forma un calco narrativo che conoscerà varie declinazioni, curvature, arricchimenti: la distruzione atomica potrà scambiarsi con l'invasione aliena, con la liberazione volontaria o meno di un virus letale – magari costruito in laboratorio – e con uno spettro di conseguenze che andranno dalla distruzione dell'ambiente, alla nascita di mutanti mostruosi, alla riduzione alla completa barbarie dei sopravvissuti.

Queste varianti saranno così frequentate da dare vita a numerosissimi romanzi, film, racconti, serie tv, fumetti, fra i quali emergeranno anche grandi e piccoli capolavori, difficili da elencare, ma che sono rimasti fertili fino ai giorni nostri.

Innesca queste narrazioni la sensazione profonda e informe di una minaccia immateriale, impercettibile, che si incarna nelle figure degli alieni, delle radiazioni atomiche, dei batteri e dei virus: mostri invisibili, *spettri*, che infestano, infettano, contaminano; contro i quali non c'è difesa preventiva. Anche in questo ritroviamo un calco: quello delle reazioni al *sacro* più ancestrale e primitivo, indomabile e inconfondibile – *invisibile*. In queste visioni il mondo ne è *infestato*. Ci si potrebbe costruire una intera *Hauntology*, ispirandosi alle intuizioni di Mark Fisher (2019).

Nella narrativa “dedicata” ci si può provare a difendere, ma solo quando si manifestano apertamente o nelle loro conseguenze. A meno che la vita associata non sia ormai polverizzata, i pilastri della civiltà non siano già sbriciolati, portando via con sé gli ancoraggi e le certezze della vita quotidiana. Esplorando romanzi e pellicole potremmo costruire un itinerario composto di tappe precise, che mantenendosi sulla direttrice principale, occhieggiano all'una o all'altra variante. Ma in tutte, ritroveremo lo stesso *topos*: la paura dell'imbarbarimento o dell'estinzione come effetto dell'attacco da parte di un agente impercettibile se non nei suoi disastrosi effetti.

## La mezzanotte dell'Umanità

*... l'interminabile serie di telegiornali dedicati alle esplosioni nucleari che vedemmo negli anni Sessanta (una vera e propria istigazione all'immaginazione psicotica, che autorizzava qualsiasi cosa) aveva davvero un'aria carnevalesca: Stanley Kubrick colse perfettamente questa caratteristica dei media nel finale del suo Dottor Stranamore. (James G. Ballard, 1991)*

A voler ricostruire il territorio delle apocalissi a “bassa” o “alta” intensità che la *science fiction* ci ha proposto negli ultimi settant'anni, ci troviamo ad aggiornare le “nuove mappe dell'inferno” che il critico britannico Kingsley Amis (1962) cartografò e pubblicò un anno dopo il saggio di Susan Sontag.

Amis coglie la doppia origine delle catastrofi che la *science fiction* immagina possano colpire la Terra sintetizzandola in poche righe:

... (le) storie di disastri cosmici. Di questi, nel passato, se ne è immaginata una varietà immensa, da nuvole di gas letale a una distanza di un paio di anni luce a uccelli dello spazio esterno che vengono a covare le loro uova (...). Al giorno d'oggi invenzioni del genere sono state sostituite da possibilità permanenti che stanno, per loro natura, all'interno del sistema. *Uno degli stratagemmi preferiti è una calamità punitiva (...)*

Un pezzo del genere è ... *The Death of Grass...* Qui la calamità, *risultato di un virus mutante*, attacca non solo l'erba ma tutte le graminacee, compreso il frumento, il granturco e il riso (Amis, 1962, corsivo mio).

Alcune opere sono dei veri e propri classici, idealtipici addirittura, nel loro svolgere in modo originale temi di genere, sviluppandoli separatamente o ibridandoli fra loro.

A dire il vero, tutte queste narrazioni hanno almeno un precedente illustre, *Il colore venuto dallo spazio*, di Howard Phillips Lovecraft (1927): in una vallata del New England si è abbattuto un asteroide proveniente dallo spazio esterno, che ha rilasciato un qualcosa (radiazioni ignote? microorganismi sconosciuti?) che ha trasformato la zona in una “landa desolata” provocando strane trasformazioni e distruggendo piante, animali, esseri umani.

Il racconto di Lovecraft è un prototipo, ed è un'incursione, seppur con toni inquietanti e *weird*, del maggiore scrittore *horror* del Novecento nella fantascienza in senso stretto.

D'altra parte, lo stesso Lovecraft sosteneva che la sua mitologia immaginaria e le sue trame erano basate su una premessa materialistica inderogabile: tutto ciò che rientra nella sfera del soprannaturale e del sacro appartiene semplicemente a universi e spazi talmente estranei e alieni a noi da non riuscire ad inscrivere nell'universo del “naturale”, del “razionale” (Harman, 2012; Fisher, 2018). Per cui, anche il “colore venuto dallo spazio” non è qualcosa di trascendente, ma un agente dannoso per la vita sulla Terra, senza scopo e senza volontà – qualcosa di irriducibilmente *alieno*. E che sia organico o inorganico, non ha importanza: contano gli effetti che produce raggiungendo il nostro pianeta.

In ogni caso, qui troviamo fusi in un unico tratto tutti gli elementi che nutriranno l'immaginazione apocalittica, e che in seguito si separeranno: l'infezione e/o la contaminazione da un lato, la minaccia naturale e/o soprannaturale da un altro, la minaccia di invasione dallo spazio esterno da un altro ancora. Succederà di nuovo – forse – solo in una occasione ulteriore, in *La notte dei morti*

*viventi* (1968), il capolavoro di George Romero, capostipite di un genere che avrà una progenie che raggiungerà i giorni nostri con la serie tv *The Walking Dead* (Darabont, 2010 – 2022; cfr. Iannuzzi, 2015): in ambedue le opere è un virus il responsabile del ritorno a una parvenza di vita dei morti – e, naturalmente, dell'imprudenza e della presunzione dell'uomo: nel film di Romero il virus è "fuggito" da un laboratorio. La compresenza dei tratti naturale/soprannaturale è nel fatto che in tutti e due i casi la causa scatenante degli eventi è un virus, un ente che non ha nulla di trascendente, che rientra nella sfera della visione razionale del mondo, ma il ritorno in vita dei morti conserva una fortissima connotazione sacra: nell'immaginario occidentale contemporaneo rimanda al *voodoo*, a pratiche negromantiche, blasfeme.

Un'altra narrazione dell'apocalisse sarà quella connessa alle invasioni dallo spazio, che ha come origine il romanzo di Herbert George Wells *La guerra dei mondi* (1897): la cronaca dell'invasione marziana della Terra, che ironicamente fallirà perché i batteri terrestri sono letali per gli invasori.

A partire da Welles e Lovecraft nella seconda metà del Novecento si moltiplicheranno le messe in scena di invasioni dallo spazio esterno, più o meno aderenti ai due modelli, quello dell'invasione militare, diretta, violenta, quello dell'invasione nascosta, latente, *invisibile*.

Fra tutti, spicca il romanzo *Gli invasati* (1954) di Jack Finney, da cui fu tratto il film *L'invasione degli ultracorpi* (Siegel, 1956). In una cittadina americana una delle abitanti comincia ad avere dei dubbi sui suoi concittadini. Non "sembrano" più gli stessi: l'aspetto è quello di sempre, ma appaiono alla ragazza svuotati, privi di emozioni, sentimenti, *vita*.

Scopriremo, insieme a lei e al medico a cui si è rivolta, che di notte una razza di invasori alieni sostituisce agli abitanti della cittadina loro simulacri, perfettamente identici agli originali, ma privi di identità, particelle di una mente collettiva. Il finale, aperto, è pessimistico e tragico. Anche qui, il tratto di fondo è l'*invisibilità* del processo, la subdola penetrazione nel mondo umano di entità aliene.

Ma quella che per decenni è stata la più forte "grande narrazione" dell'apocalisse prossima ventura è quella della catastrofe nucleare, peraltro la più concreta e plausibile nella sensibilità comune, periodicamente riaffacciantesi sulla scena del mondo in conseguenza dell'andamento della situazione politica internazionale, anche dopo la fine della Guerra fredda. Contrappuntata dagli spostamenti delle lancette del "Doomsday Clock", ha nutrito infinite narrazioni letterarie e cinematografiche, a descrivere un mondo imbarbarito e impoverito, in cui i sopravvissuti – segnati da malattie, povertà, mutazioni – nella maggior parte dei casi sono tornati a forme di organizzazione sociale primitive e selvagge, dominate dalla superstizione e dalla paura. Un esempio paradigmatico ne è il romanzo *L'alba delle tenebre* (Leiber, 1991), pubblicato nel 1950: in un mondo postatomico (assimilabile temporalmente ai nostri anni) l'umanità è sotto il dominio di una setta di sacerdoti che hanno trasformato la scienza in

una sorta di religione, assiomatica e rigida, virata verso la magia e il sacro. Ed è degno di nota che l'Orologio dell'Apocalisse, nato per segnalare il rischio dell'annichilazione nucleare, nel 2020 – in piena pandemia – ha segnato il suo massimo avvicinamento alla nostra “mezzanotte” a causa dell'inquinamento globale e del disinteresse dei governi verso questo tema, per poi ritrovare negli ultimi mesi la sua vocazione originaria...

### Nuovissime mappe dell'inferno

*In questo, il Capitalismo è assai simile alla “Cosa” dell'omonimo film di John Carpenter: un'entità mostruosa, enormemente plastica, capace di metabolizzare ed assorbire qualunque cosa entri in contatto con essa.*

(Mark Fisher, 2018)

Ma le “nuove” paure non sono regredite: nonostante si siano in questi anni ripresentate periodicamente (i magazzini dell'immaginario sono sempre saturi), le angosce connesse alle profezie di distruzione nucleare sono state prima affiancate, poi sopravanzate da quelle provocate dall'inquinamento dell'ambiente naturale – e d'altra parte le minacce russe di questi mesi in tema di attacchi alle centrali nucleari ucraine vanno nello stesso senso: più inquinante di una nuova Chernobyl c'è ben poco...

Per rimanere alla contemporaneità, sviluppatasi a partire dai primi anni Settanta del Novecento, l'attenzione alle trasformazioni provocate dal procedere del dominio umano sull'ambiente, si è allargata e radicata progressivamente, a partire da *Il cerchio da chiudere* (1972) di Barry Commoner per arrivare a *Chthulucene* (2019) di Donna Haraway – e al movimento “Friday for Future”, l'interpretazione “morbida”, pacifica, “etica” dell'ambientalismo, contrapposta a quella delle ali più estreme che considerano *tout court* l'umano come un virus (il termine torna) letale per la Terra, che farebbe bene a scomparire (Cammorrino, 2018a). La *science fiction* ha colonizzato anche questa sfera, aggredendo il tema in positivo, costruendo futuri in cui, con la Terra ridotta a una discarica radioattiva e puteolente, gli umani si sono trasferiti su altri pianeti alle cui condizioni hanno adattato il proprio corpo, come in *Il seme tra le stelle* di James Blish (1970), oppure rimanendo sulla Terra, ma riconvertendo l'economia all'uso delle energie rinnovabili, che trovano il loro attuale esito nella corrente del *solarpunk* (Verso, Fernandes, 2020)<sup>1</sup>.

Ma molto più disincantato, estraneo alla dimensione classica dell'avventura nello spazio e nel tempo, e lucido nel cartografare le mappe – interiori e ambientali – del presente è James Graham Ballard, con la sua “tetralogia degli

<sup>1</sup> Forse la sintesi migliore della fantascienza “ambientalista” la offre James Cameron con *Avatar*, 2009.

elementi”, un ciclo di quattro romanzi in cui il pianeta è stato devastato volta per volta da una catastrofe che ha alla base uno dei quattro elementi secondo Empedocle ed altri alla base del tutto, terra, acqua, aria e fuoco. (1973, 1974, 1975, 1976). Allo scrittore inglese non interessa soffermarsi più di tanto sulle *cause* delle apocalissi che mette in scena, quasi che siano parte di un futuro scontato, né moraleggiare sul tema, quanto scavare nelle trasformazioni della vita quotidiana – quindi delle identità – dei personaggi che pone sul suo palcoscenico, individui disincantati, scollegati, occupati a sopravvivere conservando una parvenza di civiltà nelle nuove condizioni, ancorati a un antropocene che non c’è più.

E siamo così ai giorni nostri, in pratica. Le potenti visioni che Ballard evocava con distacco e disincanto – una presa d’atto di un rischio imminente, iperbolizzato mobilitando i quattro elementi – avranno un seguito più realistico e caustico in *La mostra delle atrocità* (1991), dove in una nota margine il romanziere britannico riflette sulla cementificazione selvaggia che ha investito nell’ultimo mezzo secolo (il romanzo è del 1971) il Mediterraneo con lo sviluppo del turismo di massa, scrivendo che la

... curiosa atmosfera delle località balneari del Mediterraneo non ha ancora trovato i suoi cantori. Le potremmo considerare come un’unica città lineare, lunga circa 5.000 chilometri da Gibilterra alla spiaggia di Glyfada a nord di Atene e larga poco meno di 300 metri. Nei tre mesi estivi è *la città più grande del mondo, abitata da almeno cinquanta milioni di persone, o addirittura il doppio* (Ballard, 1991, corsivo mio).

Di fronte alle apocalissi planetarie immaginate nei romanzi del “ciclo degli elementi” questa considerazione sembra al ribasso, ma non è altro che il riflesso concreto, nella realtà quotidiana, delle paure degli anni Sessanta proiettate sul futuro, e reinterprete dalla fantascienza: le catastrofi totali immaginate si riflettono, ad esempio, nella cementificazione selvaggia, nella distruzione dell’ambiente naturale. Apocalissi “a bassa intensità”, negli anni Settanta ancora “locali”, anticipo di quelle a cui, secondo alcuni, assistiamo oggi.

Si tratta di un circolo vizioso, addirittura banale: il mercato ferisce l’ambiente per creare beni e servizi, di cui gli individui fruiscono, complici, di fatto, dei progressivi danni all’ambiente. Come scrive Mark Fisher in *Realismo capitalista*,

Uno di questi è la catastrofe ambientale. Certo, a prima vista le questioni ecologiche non danno esattamente l’idea di essere un «vuoto non rappresentabile» per la cultura capitalista: più che inibiti, argomenti come i cambiamenti climatici e la minaccia dell’esaurimento delle risorse vengono essi stessi sfruttati dalla pubblicità e dal marketing (Fisher, 2018).

Ballard e Fisher colgono o implicano, magari inconsapevolmente, come corollario delle loro considerazioni la “complicità” di “masse” e “capitale” nell’antropizzazione accelerata dell’ambiente, e nelle sue conseguenze – reali, immaginarie, ipotizzabili, profetizzate – a nutrire le critiche, le rivendicazioni, le profezie più o meno millenaristiche dell’ambientalismo militante (Camorri-  
no, 2018a).

### **La società dell’angoscia**

*Nell’epoca del dissolvimento delle tradizioni religiose e della fine delle grandi narrazioni moderne, sono le immagini della scienza a re-incantare le platee mondiali allo spettacolo della verità.*

(Pier Luca Marzo, 2018)

Fatto sta che, almeno in Occidente, percepiamo, e non da oggi, una dimensione di *crisi* – “soggettiva e intersoggettiva” (Berger e Luckmann, 2010), che riguarda il *sensu* che diamo al mondo – che sicuramente ha radici reali, se pensiamo ai riflessi devastanti sul mercato del lavoro, sull’organizzazione della produzione, sui redditi e sui consumi, sulla vita quotidiana nel suo complesso della crisi economica del 2008, che possiamo considerare, insieme all’accelerazione dei processi di individualizzazione, il nucleo profondo dell’attuale forza che forme di “angoscia escatologica” (Camorri-  
no, 2018b) hanno nello scenario sociale attuale. Siamo immersi in un penetrante senso di disagio, esplorato oltre che da Peter Berger e Thomas Luckmann anche da Anthony Giddens (1999) da Ulrich Beck (2013), da Alain Ehrenberg in due testi successivi (1999; id. 2010), giusto per citare gli studiosi più autorevoli.

Combinando e intrecciando fra loro le argomentazioni dei vari autori citati, potremmo inferire che l’intensità del mutamento sociale di questi ultimi decenni ha innescato la tendenza a sentirsi in una situazione continua di rischio incombente (Beck, 2013), in cui gli ancoraggi sociali a cui si lega la sicurezza ontologica (Giddens, 1999) vacillano, si allarga l’incidenza del disagio individuale (Ehrenberg, 1999), mentre è cresciuta progressivamente la sfiducia e la diffidenza nei confronti dei “saperi esperti” (Giddens, 1999) e si rafforza la tendenza alla riemersione di modalità di attribuzione di senso alla realtà model-  
late su forme antiche, legate alle società arcaiche, largamente basate su forme di pensiero magico. Il risultato è l’immanenza di una condizione di angoscia escatologica e – in ultimo – di forme di neo-religiosità (Camorri-  
no, 2018b). È un’epoca di neo-millenarismo, in cui per un lungo periodo le istituzioni politiche, civili, scientifiche sembravano aver perso gran parte della loro autorevolezza e credibilità, in misura diversa, con modalità di verse, ma – di fatto – in tutto l’Occidente, in favore di un atteggiamento di chiusura, risentimento, dif-  
fidenza, rancore, degli individui nei confronti del mondo sociale, relazionale,

istituzionale (Fattori, 2018b). Un panorama in cui tutti i vettori lungo i quali si è articolato l'immaginario catastrofico/irrazionalistico della seconda metà del Novecento – l'annichilazione nucleare, l'invasione dagli spazi esterni, l'inquinamento ambientale, la diffusione di virus letali (artificiali o naturali) – precipitano in una fantasmagoria sincretica allucinata, articolandosi in varie combinazioni a cercare di *dare senso* alla condizione di disagio, scollamento e angoscia che marca la condizione contemporanea, nutrendo le "teorie" più fantasiose ed estreme, fino ai "complotismi" più vertiginosi e arditi (Paura, 2021).

Senz'altro stiamo attraversando un'epoca di reincanto del mondo, nella forma di una *neo-religiosità* che può ancorarsi alla fede intesa in senso tradizionale – seppur in forme anche nuove, digitalizzate o "ikeificate" (Camorrino, 2018) – ma anche riattivare forme più antiche di rapporto col sacro, numinoso e sublime, spaventoso e incontrollabile, un rapporto con l'*invisibile* che rimanda a regimi dell'immaginazione arcaici e primevi, connessi ad un senso di soggezione e impotenza nei confronti del soprannaturale, che spingono indietro la condizione di *distacco* dalla natura, traguardo della modernizzazione, per riattualizzare il senso di *coinvolgimento* in questa, come nota Antonio Camorrino (2018) citando Norbert Elias (1988). La riattivazione di questa modalità, nutrita in profondità anche dall'onda lunga del sincretismo *New Age*, dal complotismo tradizionale americano, dall'approfondirsi del processo di individualizzazione, dalla libertà di esprimersi e informarsi senza vincoli utilizzando la rete internet (Tipaldo, 2019), ha fatto in questi anni da brodo di coltura – e a sua volta si è nutrito – della crescita della diffidenza e del sospetto nei confronti dei prodotti della razionalità occidentale – le istituzioni politiche, quelle scientifiche, e mediche in particolare – a favore della seduttività di un pensiero, nella sostanza, strutturalmente *magico* che investe tutti quegli oggetti eventi e processi che in varia misura oscillano fra l'esperienza diretta e il "sentito dire", tutto ciò che rientra almeno in parte nel regime dell'*invisibile*.

D'altra parte, discorso scientifico e pensiero magico si occupano delle stesse sostanze, e si sono trovate a intrecciare i loro paradigmi almeno fino al periodo a cavallo fra XIX e XX secolo (Peters, 2005), sull'onda lunga dello "spiritismo" di Allan Kardec. Il fenomeno lambì anche studiosi come il chimico russo Dmitrij Mendeleev, l'estensore della "Tavola periodica degli elementi", che accettò, pur con molte perplessità, di entrare in una commissione "scientifica" istituzionale che doveva indagare sul fenomeno, da cui si allontanò disgustato (Mendeleev, 1992). E nutrì molta narrativa fantastica, ispirata dalle discussioni in corso (Lugones, 2017).

È in questo scenario di incertezza, disordine, conflitto – interiore e sociale – che si abbattono, ampiamente imprevedute, la pandemia da COVID 19 e la guerra a spargiare le carte dell'immaginario, a riarticolare discorsi, comportamenti e atteggiamenti istituzionali, individuali e collettivi. Le strade deserte, i negozi chiusi, l'interruzione di tutte le attività pubbliche sportive, culturali, di ristorazione proiettano nella nostra memoria le peggiori visioni cui la fantascienza

ci ha abituato, da *La strada* (McCarthy, 2007) a *Io sono leggenda* (Matheson, 2010), al *Nyarlatotep* di Lovecraft. O delle novità imprevedute: la natura che si rifà viva, come i delfini nei porti, gli animali selvatici in città – come in *FlashForward* (Braga, Goyer, 2009-2010), in cui dopo un evento globale spaventoso e incomprensibile appare un canguro per le strade di una Los Angeles devastata. In tutti i casi, l'umano si trova a combattere contro qualcosa di talmente piccolo da essere invisibile: i raggi gamma, i virus. Ma se le radiazioni liberate dalle bombe atomiche sono il frutto consapevole dell'azione umana, i virus sono parte dell'ambiente naturale da sempre. Esistono da prima che si sviluppassero le prime forme di vita. E sono organismi necessariamente parassitari, che si evolvono.

In questo caso la causa scatenante, se così possiamo dire, non è stata, a differenza che nelle visioni apocalittiche della *science fiction*, degli ambientalisti o di qualche religioso, un attacco umano violento o massivo all'ambiente, ma qualcosa di più comune e banale. Il “cavallo di troia” per la diffusione del virus sono stati i primi artefatti che abbiamo definito “mezzi di comunicazione”, i mezzi di trasporto di cose e persone. Nei virus siamo immersi, e vi conflighiamo continuamente, in genere con successo, ma a volte pagando un prezzo molto salato, come sta accadendo in questa contingenza, in cui sembra di tornare al passato: a un passato di guerra, con tratti anche di forte re-incanto, come scrive Pier Luca Marzo a proposito dell'immaginario della scienza (2018).

Dei praticanti del discorso della scienza fanno parte anche i sociologi. Fra questi, i sociologi dell'immaginario si occupano proprio di come l'esperienza – anche la più estranea e brutale – cerchi di acquistare *senso* e di ricondurla alle *routines* della vita quotidiana, di cui sembrano, oggi, vacillare le fondamenta più profonde.

### **Comprendere la propria esperienza**

*Dobbiamo occuparci del mondo in cui ognuno di noi porta avanti l'impresa di vivere, in cui ognuno di noi deve trovare il suo orientamento e venire a patti con le cose e con gli individui.*

(Alfred Schütz, 2013)

Anche noi, quindi, siamo completamente dentro lo sconvolgimento della vita quotidiana, dell'immaginario attuale, del pensiero causato dalla pandemia – e, a seguire, dalla guerra in Ucraina. Ma noi, come individui di *questa* formazione sociale, siamo sempre dentro il *cambiamento* – e da sociologi ne siamo consapevoli. Però, in genere, ci troviamo a ragionare su fenomeni di lungo periodo, che sappiamo tali, e che emergono nei loro effetti con lentezza, e si sviluppano sotterraneamente prima di manifestarsi in tutti i loro effetti.

In questo caso, abbiamo i due fenomeni sotto gli occhi nella loro “magnificenza”. Abbiamo davanti il comportamento dei media, dei governi, delle

singole persone, anche se filtrato dal web. Ma abbiamo la nostra “cassetta degli attrezzi” di praticanti delle scienze storico-sociali, e ciò che possiamo sentire come un rischio – essere troppo *dentro* le cose – può diventare un vantaggio, se ci sforziamo di pensare sociologicamente, conservando la giusta distanza, e osservando anche noi stessi e lo svolgersi delle nostre biografie dentro il flusso del processo storico. Possiamo ricordare Alfred Schütz, ebreo austriaco, che scriveva le parole riportate più sopra in pieno 1942, o Max Weber, che nel 1918, mentre finiva la Prima guerra mondiale e si scatenava la “spagnola”, scriveva

anulare ed attendere non basta, e ci comporteremo in un'altra maniera: ci metteremo al nostro lavoro e adempiremo al “compito quotidiano” – nella nostra qualità di uomini e nella nostra attività professionale. Ciò è semplice e facile, *quando ognuno abbia trovato e segua il demone che tiene i fili della sua vita* (Weber, 1948, corsivo mio).

Confrontiamo i numeri, e riflettiamo sulla percezione che – in particolare in Occidente – stiamo nutrendo, fra le informazioni che ci arrivano e le rielaborazioni che ne facciamo noi, e, propongo, ragioniamo su questo interrogativo: cosa ci aspetta dopo? E, soprattutto, quali saranno le narrazioni e le retoriche che si affermeranno? E, se pensiamo alle cupe, apocalittiche previsioni di Attali, che assomigliano parecchio agli scenari immaginati dalle epopee distopiche di Alan D. Altieri (1997, 1999, 2001, 2009), a proposito di cosa ci aspetta a metà del XXI secolo, come dobbiamo immaginarci il nostro futuro?

Scrivendo Charles Wright Mills: «L'individuo può comprendere la propria esperienza e valutare il proprio destino soltanto collocandosi dentro la propria epoca» (Wright Mills, 2014).



Fig. 1 – *After Doomsday* Adolfo Fattori. Acciaroli, 28 agosto 2022.

**Bibliografia**

- Altieri A. D., *Città oscura*, Tea, Milano, 2009.
- Altieri A. D., *Città di ombre*, Tea, Milano, 2001.
- Altieri A. D., *Kondor*, Tea, Milano, 1999.
- Altieri A. D., *Ultima luce*, Tea, Milano, 1997.
- Amis K., *Nuove mappe dell'inferno*, Bompiani, Milano, 1962.
- Attali J., *Breve storia del futuro*, Fazi, Roma, 2007.
- Ballard J. G., *Vento dal nulla*, Mondadori, Milano, 1974.
- Ballard J. G., *La foresta di cristallo*, Longanesi, Milano, 1975.
- Ballard J. G., *Deserto d'acqua*, Mondadori, Milano, 1976.
- Ballard J. G., *Il giorno senza fine*, Longanesi, Milano, 1973.
- Ballard J. G., *La mostra delle atrocità*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Baudrillard J., *L'illusione della fine*, Anabasi, Milano, 1993.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2013.
- Berger P. L., Luckmann T., *Lo smarrimento dell'uomo moderno*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Blish J., *Il seme tra le stelle*, Mondadori, Milano, 1970.
- Camorriano A., *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2018.
- Camorriano A., *La notte dell'umanesimo. L'immagine dell'uomo nella società contemporanea*, "Im@go A Journal of the Social Imaginary", n. 12, 2018b.
- Christopher J., *La morte dell'erba*, BEAT, Milano, 2014.
- Commoner B., *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano, 1972.
- Ehrenberg A., *La fatica di essere se stessi*, Einaudi, Torino, 1999.
- Ehrenberg A., *La società del disagio*, Einaudi, Torino, 2010.
- Elias N., *Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Fattori A., *Prima del tramonto: il 1913 e l'imprevedibilità della Grande Guerra*, "Futuri", n. 2, 2014.
- Fattori A., *Di cose oscure e inquietanti*, Krill, Lecce, 2018a.
- Fattori A., *Zodiaco (o bestiario?) del Terzo millennio. Crepuscolo del moderno – aurora del neoterico*, "Im@go A Journal of the Social Imaginary", n. 12, 2018b.
- Finney J., *Gli invasati*, Mondadori, Milano, 1977.
- Fisher M., *The Weird and the Eerie*, minimum fax, Roma, 2018.
- Fisher M., *Realismo capitalista*, Nero, Roma, 2018.
- Fisher M., *Spettri della mia vita*, minimum fax, Roma, 2019.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.
- Haraway D., *Chthulucene*, Nero, Roma, 2019.
- Harman G., *Weird Realism: Lovecraft and Philosophy*, Zero Books, Winchester/Washington, 2012.
- Harrison H., *Largo! Largo!*, Nord, Milano, 1972.
- Iannuzzi G., *Polisemia dello zombie (post)moderno*, "Quaderni d'Altri Tempi", n. 35, 2015.
- Illies F., *1913 L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia, 2013.

- Jameson F., *The Seeds of Time*, Columbia University Press, New York, 1994.
- Jung C. G. (1960), *Su cose che si vedono nel cielo*, Sonzogno, Milano.
- La Rocca F. (a cura di), *Epidemia visuale. La prevalenza delle immagini e l'effetto sulla società*, Edizioni Estemporanee, Roma, 2018.
- Leiber F., *L'alba delle tenebre*, Mondadori, Milano, 1991.
- Lovecraft H. Phillips, *Opere complete*, Sugar, Milano, 1973.
- Lugones L., *Le forze misteriose*, Lindau, Torino, 2017.
- Marzo P. L., *Scienza e immagine: elementi per la ricostruzione di un dialogo interrotto*, in La Rocca F. (a cura di), 2018.
- Matheson R., *Io sono leggenda*, Fanucci, Roma, 2010.
- McCarthy C., *La strada*, Einaudi, Torino, 2007.
- Mendeleev D., *Sullo spiritismo*. Boringhieri, Torino, 1992.
- Paura R., *Società segrete, poteri occulti e complotti. Una storia lunga mille anni*, Diarkos, Reggio Emilia, 2021.
- Peters J. D., *Parlare al vento. Storia dell'idea di comunicazione*, Meltemi, Milano, 2005.
- Schütz A., *Tiresia ovvero la nostra conoscenza degli eventi futuri*, ETS, Pisa, 2013.
- Signori G., *Documentari del non-vero. La propaganda durante la guerra fredda*, "Quaderni d'Altri Tempi", n. 12, 2008.
- Signori G., *AAA... Apocalisse cercasi*, "Quaderni d'Altri Tempi", n. 18, 2009.
- Sontag S., *Against Interpretation and Other Essays*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 1961.
- Tipaldo G., *La società della pseudoscienza: orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, il Mulino, Bologna, 2019.
- Verso F., Fernandes F. (a cura di), *Solarpunk*, Future Fiction, Roma, 2020.
- Weber M., *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1948.
- Wells H. G., *La guerra dei mondi*, Mursia, Milano, 2011.
- Wright Mills C., *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano, 2014.

### **Videografia**

- Braga B., Goyer D. S., *FlashForward*, (2009-2010), Usa.
- Cameron J. (2009), *Avatar*, Usa.
- Darabont F. (2010 – 2022), *The Walking Dead*, Usa.
- Fleischer R. (1973), *2022 I sopravvissuti*, Usa.
- Siegel D. (1956), *L'invasione degli ultracorpi*, Usa.